

avere particolari accorgimenti per difendere le patine esterne. Da ultimo ricordiamo il cosiddetto metodo dei Martinetti che venne felicemente adottato per creare in vecchie murature nuovi collegamenti.

Si ottengono con tutti questi sistemi ed altri che per brevità ometto, ma che ho avuto modo di sperimentare, ottimi risultati: pure arrobbustendoli conservano ai monumenti il loro suggestivo aspetto di vita lungamente vissuta.

Quanto venne brevemente sinora esposto non costituisce certo una novità; ma poichè ci è accaduto di constatare come tali accorgimenti sieno talvolta ignorati, abbiamo voluto insistervi.

Questo nella fiducia e nella speranza che tutta l'esperienza e tutta la pratica acquisita da chi ha lavorato per lunghi anni, sia pur attraverso errori e pentimenti, in questo difficilissimo campo, non vadano perdute, specie per i giovani. Questo per noi ha un'importanza fondamentale e dovrebbe da chi ne ha l'alta responsabilità venire profondamente considerata.

Ripeto che il restauro monumentale è nutrito di sensibilità fatta di conoscenza storico-artistica, di un senso particolare di misura e di speciali cognizioni tecniche.

Nessuno dei tre elementi deve prevalere o mancare: ma ricordiamoci che essi si possono acquistare solo attraverso una lunga umile e amorosa pratica che permetta di passare dalla critica fatta sui libri alla realizzazione onesta e come tale veramente conservativa.

A questa comunicazione del Forlati ha fatto seguito una interessante ed ampia discussione a cui hanno preso parte molti degli intervenuti. In particolare il prof. Giovannoni ed il prof. Bariola hanno fatto notare non essere esatto che in ogni periodo del passato si sia verificata, nelle vicende costruttive ed artistiche dei monumenti, la brusca sovrapposizione indipendente dello stile nuovo all'antico, ed hanno citato gli esempi del Duomo di Milano, di quello di Orvieto, di S. Maria del Fiore di Firenze, continuati attraverso i secoli in armonia con lo spirito del monumento, pur rilevando mirabilmente i tempi nuovi nel carattere dei minuti particolari scolpiti o dipinti. Il prof. Giovannoni ha poi obiettato che nel momento attuale di rapidissima evoluzione architettonica, una espressione permanente, tipica del nostro tempo, può trovarsi in alcuni schemi semplicemente costruttivi e spaziali, ma non in forme che hanno la caducità di una moda internazionale ed arbitraria, la quale non può dirsi rappresentativa di un'epoca perchè destinata a mutare in breve ora e perchè non sorretta dalla augusta stabilità di una tradizione. Egli ha perciò concluso questo commento alla interessante comunicazione dell'arch. Forlati, dicendosi favorevole ai suoi concetti finchè riguardano aggiunte di elementi semplici, richiesti dal consolidamento o dal completamento; ma ritenendo invece prematuro il dare diritto di ammissione nei restauri a tipi decorativi che non abbiano avuto (come è avvenuto per *liberty* e per il cosiddetto Novecento) un'affermazione seria e durevole, tale da collegarsi con la nostra tradizione ed armonizzare con l'ambiente.

## GUIDO CALZA

### ASSETTO E RESTAURO DELLE ROVINE DI OSTIA ANTICA

Premesso che ogni centro archeologico per le sue particolari caratteristiche suggerisce ed esige metodi di restauro particolari, i lavori di riassetto e di restauro attuati nei differenti casi presentatisi, possono rientrare nelle tre seguenti categorie: a) riassetto e preservazione delle rovine; b) reintegrazione delle rovine c) restauri di liberazione.

#### RIASSETTO E PRESERVAZIONE DELLE ROVINE

Nella maggior parte dei casi l'integrità delle costruzioni ostiensi è tale che poche previdenze bastano per metterle in grado di vivere una lunga vita archeologica, private della loro primitiva vita organica.

Il primo riparo alle murature è diretto contro l'azione disgregatrice delle intemperie ed è ottenuto sovrapponendo alla superficie di esse un conglomerato di malta e tegolozza, un *cocciopesto* a grossi nuclei che serve di pelliccia contro il gelo e l'acqua. Affinchè il cocciopesto aderisca bene alla superficie delle murature occorre arrivare al vivo del muro antico pulendo, scarnendo e lavando abbondantemente, rispettando però la movimentata linea del crollo e non invece livellando la superficie, secondo un antico sistema antiestetico che fu usato anche in Ostia molti anni fa.

Più difficile è la protezione degli intonaci dipinti e dei pavimenti musivi o marmorei.

Quando non si possa o non si voglia procedere al distacco degli intonaci dalle pareti, occorre praticare tra le pareti e il dipinto delle iniezioni di cemento liquido, dopo avere accuratamente pulito dal terriccio e da eventuali radici di piante il muro su cui aderisce l'intonaco.

Il distacco dei mosaici dal piancito, che in molti casi è necessario, anche per ricostruire un più solido piano di posa, avviene a sezioni, il che porta l'inconveniente di dover fare cuciture e saldature dei vari pezzi distaccati, cuciture le quali, pur essendo eseguite con tasselli antichi, sono pur sempre visibili. In ogni modo anche in questo metodo si sono fatti notevoli progressi.

Ugualmente necessario è il distaccare i marmi di rivestimento di pareti e pavimenti sia perchè il rovescio delle lastre, talvolta riadoperate, può contenere iscrizioni, sia perchè l'adesione del rivestimento, quale si riscontra dopo lo scavo, è sempre imperfetta e non potrebbe durare a lungo.





FIG. 1. — CORTILE DELLA CASA DEI TRICLINII DOPO IL PRIMO STERRO  
(da confrontare con la fig. 2)

Nonostante tali previdenze, l'esposizione alle intemperie pregiudica sempre la durata dei mosaici e dei dipinti, sicchè occorre talvolta ricorrere a stabili coperture degli ambienti o mediante tettoie o mediante la ricostruzione dei soffitti originari. Siffatte coperture implicano in molti casi il rialzamento delle murature per l'appoggio e l'inclinazione necessari alle coperture stesse.

Nei lavori di riassetto rientra il rialzamento dei frammenti murarii e l'eventuale completamento delle colonne di marmo, di travertino, di tufo, o di mattoni.

Per le colonne marmoree e in travertino si è preferita la reintegrazione delle parti mancanti in muratura rivestita di intonaco, piuttosto che quella in laterizio a vista. Talvolta si è tentato il calco in cemento dei singoli rocchi di colonna per sostituire i mancanti, ma la prova non ha dato buoni risultati, anche per la differenza di proporzioni dei vari rocchi. Per le colonne a mattoni il completamento, quando sia necessario, è fatto con mattoni della stessa centina, sagomati a mano o in fabbrica. Se si vuole essere del tutto scrupolosi nel distinguere il nuovo dal vecchio, si può segnare il completamento, il quale del resto non è mai arbitrario, con una linea incisa tra il nuovo e il vecchio.

Le previdenze elencate servono a dare alla nuova vita archeologica del rudere il massimo di resistenza nonchè a realizzare il minimo di manutenzione per il futuro. Tutto ciò si riferisce, s'intende, alle rovine che si trovano in buono stato di conservazione. In altre circostanze occorre aggiungere alle elencate, le opere di puntellamento, raddrizzamento e consolidamento delle murature.

Il riassetto delle costruzioni scavate viene poi completato sia con il lasciare sul posto gli elementi integrativi delle rovine (statue e rilievi ed oggetti d'uso come anfore, attrezzi di cucina e di lavoro, insegne di mestieri) sia ricomponendo qual-

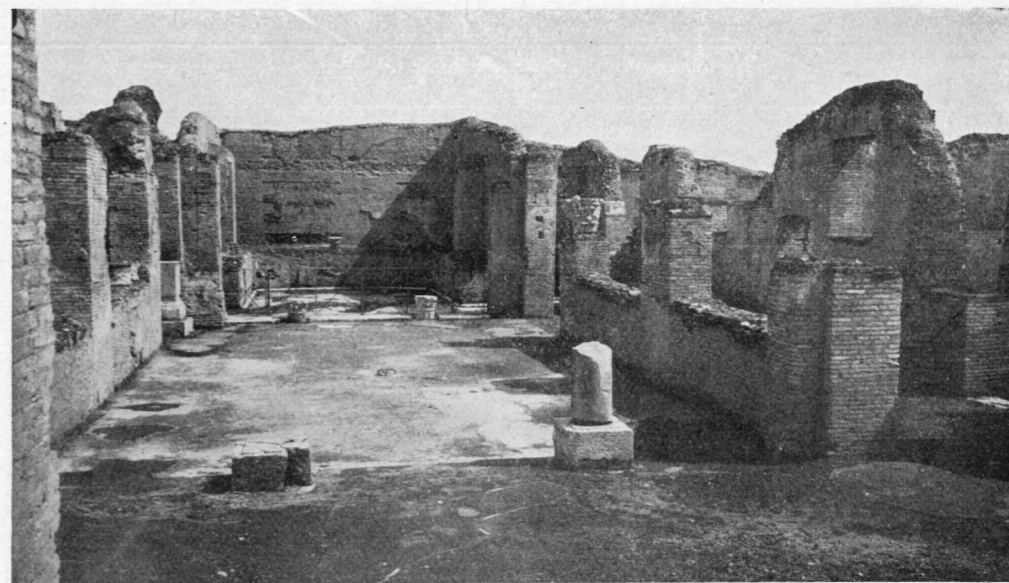


FIG. 2. — CORTILE DELLA CASA DEI TRICLINII DOPO IL CONSOLIDAMENTO DELLA MURATURA  
E L'ASSETTO ARCHEOLOGICO  
(confrontare con la fig. 1 presa dallo stesso punto al momento dello sterro)

che giardino e incorniciando di verde e di fiori il rudere scavato, creandovi intorno soffici tappeti erbosi con cui scompare quella eccessiva nudità del suolo che si avverte dopo il lavoro di scavo e sui quali l'occhio riposa gradevolmente.

#### RESTAURI DI REINTEGRAZIONE DELLE ROVINE

Più vasta e di più difficile esecuzione è l'opera di ripristino e di completamento delle rovine. Molti elementi della struttura muraria o della decorazione architettonica si ritrovano misti ai calcinacci e tegolozze del crollo. Isolati e studiati che essi siano occorre in taluni casi utilizzarli, e lo si è fatto a Ostia con successo.

Si sono così rimessi al posto originario i balconi della casa di Diana, quelli del Termopolio, di via della Fortuna ecc. trovati tra le macerie del crollo. Restauri siffatti di completamento e di ripristino non sono suggeriti dal desiderio di elevare o abbellire le rovine, ma devono compiersi nell'interesse sia di reintegrare il più possibile l'architettura della costruzione sia anche per far meglio capire ed apprezzare quanto torna alla luce.

A tale scopo, vale a dire per rendere più chiara ed intelligibile a tutti (e quindi alla maggior parte dei visitatori che non sono dei tecnici) la linea architettonica e la funzione di una costruzione, a me pare sia consigliabile ed utile qualche completamento del rudere anche quando non si sia trovato l'elemento murario per la ricomposizione. Ad esempio: le arcate di un portico conservate soltanto in una serie di pilastri mozzati, non sono più intelligibili nella loro originaria funzione; invece, costruire una sola arcata, quando si possa dedurne l'altezza dalla rovina, si



gnifica render chiaro a tutti l'aspetto originario dell'edificio. Ugualmente si dica di un colonnato: basterà che una delle colonne riprenda la sua altezza e la sua funzione perchè tutte le altre riacquistino il loro significato e il loro valore per l'osservatore meno istruito. La visione di una città antica deve essere infatti di facile comprensione, e l'osservatore va aiutato e guidato per quanto si può, a trarre dalle rovine il maggior godimento estetico e il miglior valore istruttivo.

A questo scopo giova altresì s'intende, la presenza di buoni grafici, piante sezioni, prospetti, tra le rovine stesse a comprensione degli edifici di qualche impor-

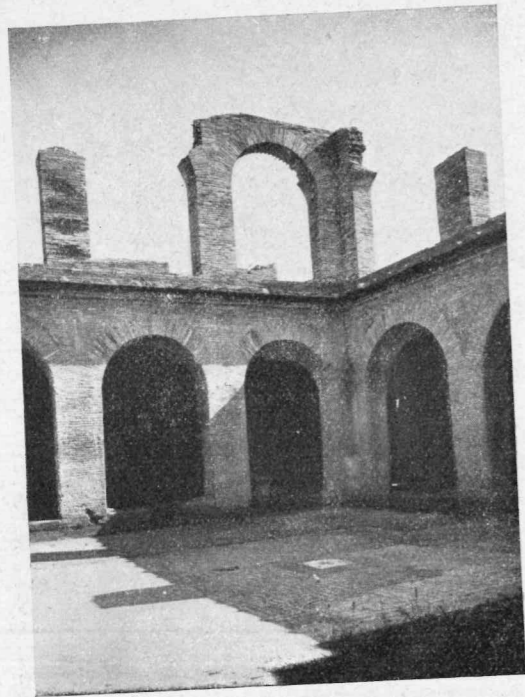


FIG. 3. — ARCATA SUPERIORE DEGLI HORREA EPAGATHIANA RICOMPOSTA CON FRAMMENTI CADUTI DAL CORTILE

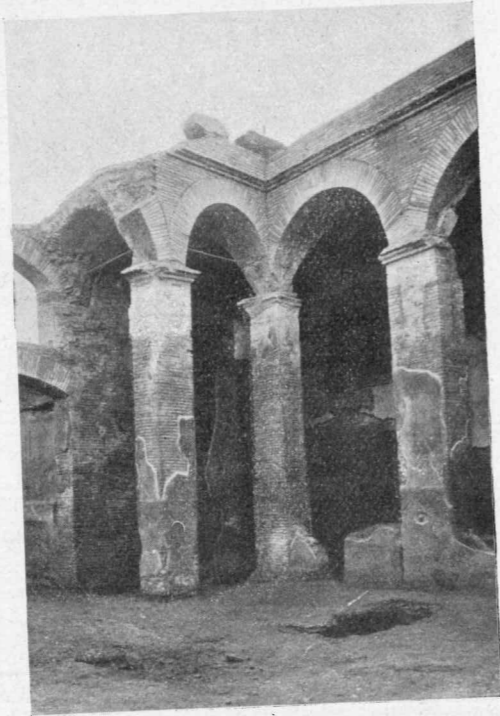


FIG. 4. — RESTAURO DELL'ULTIMA ARCATA DEL CORTILE DELLA CASA DEL SERAPIDE (restauro di consolidamento)

tanza, come indubbiamente giova riprodurre tra i ruderi un poco della vita antica lasciando tra essi tutti quegli elementi e motivi che servono a reintegrarla, dalle sculture nelle nicchie alle pentole sui focolari.

#### RESTAURI DI LIBERAZIONE

Ma in Ostia ci si può chiedere se siano necessari talvolta anche quelli che possono chiamarsi « restauri di liberazione », i quali sono correntemente praticati nei monumenti medievali o della Rinascenza, ma che invece non sono praticati ordinariamente sulle costruzioni di città romane.

Ciò equivale a dire se e fino a quel punto sia opportuno sopprimere quei molteplici ripieghi adottati dagli ultimi e poveri abitanti di Ostia per prolungare l'ago-

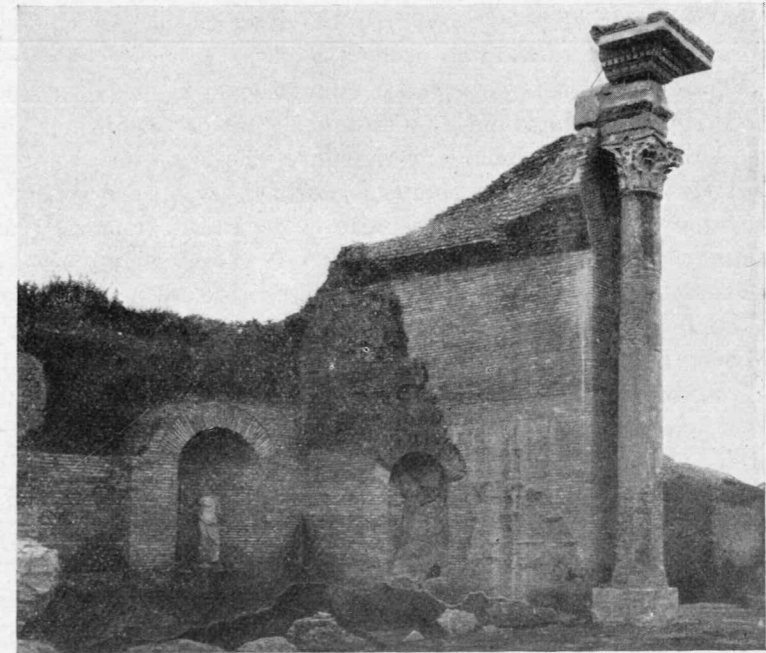


FIG. 5. — RIALZAMENTO DI UNA COLONNA MARMOREA E DI UNA TRABEAZIONE NEL FRIGIDARIUM DELLE TERME DEL FORO

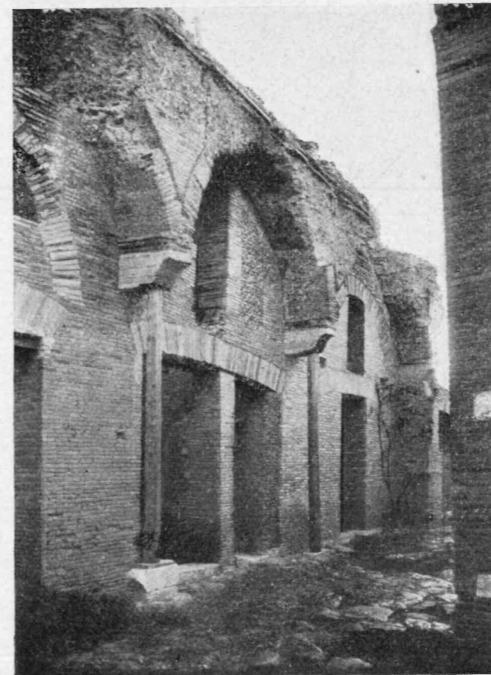


FIG. 6. — BALCONE DELLA CASA IN VIA DELLA FORTUNA PRIMA DEL RESTAURO

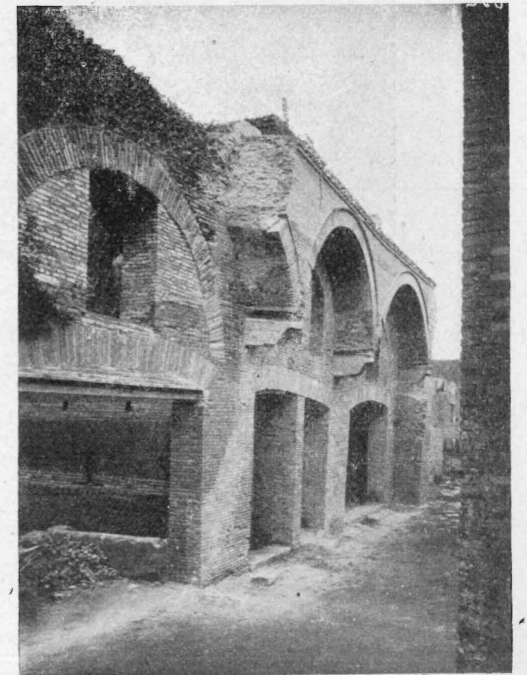


FIG. 7. — LO STESSO BALCONE DOPO IL RESTAURO (consolidamento delle arcate)



nia di una città già in rovina, come a dire scale sbarrate, finestre chiuse, tramezzamenti di ambienti, strappi nella muratura; tutto ciò insomma che veramente troppo impaccia, falsifica, immiserisce, deturpa la comprensione, lo studio, il tipo, l'aspetto delle costruzioni. Le superfetazioni di cent'anni di misera agonia non debbono deprimere ed oscurare sei secoli della vita rigogliosa che le antiche costruzioni esprimono. La conservazione di questa, compensa certo il sacrificio dell'altra, tanto più che con fotografie e rilievi si può conservare la documentazione di quanto si faccia eventualmente sparire sul terreno.

Naturalmente, non bisogna travisare un giusto principio ma si può sempre affidare ad una direzione di scavo la responsabilità del giudizio sul molto che va lasciato e sul poco che va soppresso. Tanto più che non si tratta mai di scegliere, come avviene nei monumenti di altre epoche, tra un motivo artistico e un concetto stilistico, tra il gusto di un'età e il gusto di un'altra, insomma tra vita e vita, tra storia e storia. Di ben altro si tratta in Ostia: di contrapporre la vita alla morte, di liberare la monumentalità dal dissolvimento degli uomini come la si libera dal disfacimento del tempo. Non c'è quindi alcuna valutazione da fare né di arte né di estetica: quei miseri indizi cronologici che possono esprimersi da alcune ingloriose testimonianze murarie, possono essere raccolte dal personale scientifico e tecnico preposto a uno scavo senza che vi sia bisogno di un controllo da parte di più generazioni successive.

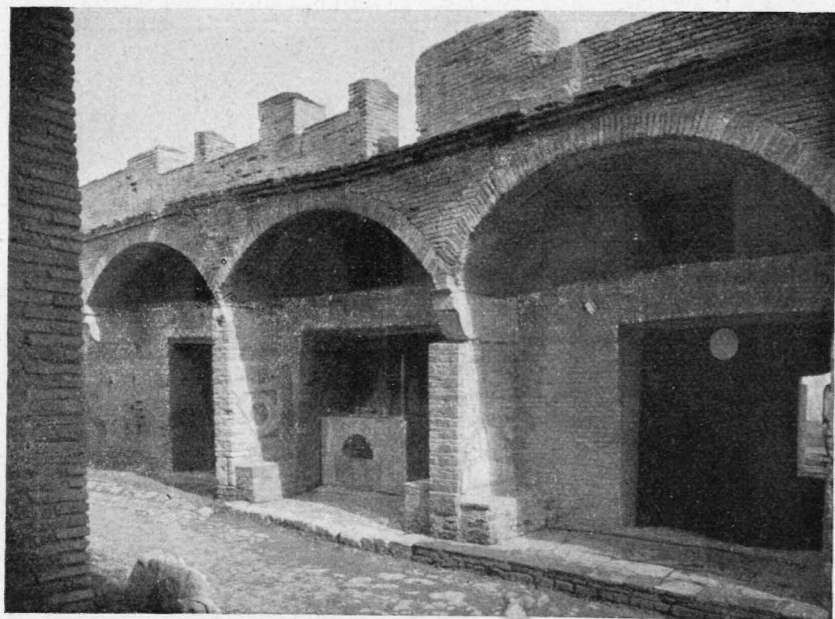


FIG. 8. - CONSOLIDAMENTO DEI BALCONI DEL THERMOPOLIUM SULLA VIA DI DIANA E RIFACIMENTO DELLA VOLTA NELL'INTERNO DEGLI AMBIENTI

## IL RESTAURO DELLA CHIESA DI SANTA SOFIA IN PADOVA

Le notizie che oggi siamo in grado di dare per la chiesa di Santa Sofia in Padova tengono conto dei restauri iniziati nel settembre del 1938 con lo scialbo degli intonaci allo scopo preciso di saggiare e di interrogare direttamente il monumento perchè ci riveli esatta la sua gloriosa vita secolare.

La più antica data ricordata dalla storia per Santa Sofia è l'anno 1123. Sono parole del vescovo Sinibaldo: « in nove molis erigebatur fabricam ». Esisteva quindi nel secolo XI e forse nei precedenti secoli una chiesa più antica. Gli studiosi del monumento sono infatti d'accordo nel ritenere antichissima la grande abside esterna; taluni pensano al XI secolo, altri al X secolo ed altri ancora al IX secolo. Per le navate della chiesa poi vigono ancor oggi opinioni molto diverse le une dalle altre, che mirano a spezzettare la costruzione del monumento in più periodi successivi. Lo studio del Prof. Renzo Canella ne è la più recente ed esauriente documentazione.

La stonacatura dei piloni delle navate ci permette oggi altre deduzioni con la conseguenza di unificare i vari periodi di costruzione e di dare alla chiesa una maggiore organicità costruttiva. La parte bassa di detti piloni è costruita con materiale frammentario, eterogeneo, umido e scuro, ben differente da quello della parte superiore, i cui mattoni si presentano con dimensioni più grandi, con struttura asciutta e rosea. Dove finisce l'un materiale e l'altro incomincia si nota un dissestato innesto curvilineo che rivela l'imposta di una arcata, e le imposte corrispondono per uguale altezza dal pavimento da pilone a pilone.

Esistevano quindi arcate più basse delle attuali, più antiche e appartenenti a una primitiva chiesa, che, nostri recenti assaggi nel sottosuolo han provato, aveva un pavimento molto più basso dell'attuale, presso a poco corrispondente al pavimento incassato a trincea della grande abside. Inoltre se la più antica chiesa aveva due serie di piloni, dovevano esistere tre navate, di cui i muri esterni è giocoforza ammettere s'innestassero alle estremità dell'antichissima abside esterna, mentre i piloni interni avrebbero dovuto corrispondere a una abside interna. Prima conclusione si è quindi di ammettere l'esistenza di una chiesa anteriore al 1123 con due absidi, con tre navate e con uno sviluppo longitudinale che si arrestava al quarto pilone a partire dall'arco trionfale; le quote di pavimento e di copertura dovevano essere relativamente più basse delle attuali.

Nell'anno 1123 si stava fabbricando la nuova chiesa. La data non è che un punto di riferimento, chè i lavori furono condotti certamente in un lungo periodo di tempo se nel 1165 la chiesa non era ancora regolarmente coperta di coppi. Sinibaldo parla infatti di una costruzione che veniva eretta in nuova mole, cioè si trattava di una ricostruzione in grande stile: sopraelevazione del pavimento (logica ad ammettersi anche per la vicinanza del canale di via Falloppio), demolizione delle arcate nelle navate e loro ricostruzione su pilastri più alti, aumento dello sviluppo longitudinale